

Elisabetta Morandi

il Girotondo delle Stagioni

La Primavera

si svegliò piano, piano. Faceva ancora freddo fuori, ma il cielo era limpido e azzurro, con qualche nuvoletta bianca sparsa qua e là. Le sembrò di guardare in una ciotola di porcellana celeste, sporca di latte.

Cominciò ad alzarsi lentamente, sbirciò oltre la coperta di neve e lanciò mille baci gioiosi e tiepidi sul manto candido che copriva la terra. Amava quel rituale e lo ripeteva ogni anno, incantata nel vedere quanto fosse facile risvegliare il mondo e lasciarlo piombare quasi d'improvviso in un bagno di fiori. Le prime ad allungare la testolina furono le primule; gialle e sfacciate come tanti piccoli soli allegri. Poi seguirono i bucaneve e insieme alle pratoline, sbucarono mille altre piccole meraviglie.

Aspettò ancora qualche giorno. Voleva essere sicura che l'Inverno fosse davvero partito prima di uscire allo scoperto e abbracciare gli alberi. Finalmente si liberò della coperta che lui le aveva regalato andandosene e si alzò. Si lasciò accarezzare dai raggi tiepidi del sole. Era così bella con i suoi lunghi capelli chiari, che danzavano leggeri al ritmo del vento, insieme ai veli del suo vestito. Si muoveva con la grazia di una gazzella e aveva il temperamento di una puledra, piena di vita e impaziente di conquistare il mondo; gioiosa come uno stormo di rondini e fresca come la rugiada che copriva i prati di mille piccoli arcobaleni.

Corse veloce sull'erba, lungo le rive dei ruscelli, tra gli alberi della foresta, nei parchi delle città e attraverso i giardini delle villette di periferia, lasciando dappertutto una scia di colore, di profumo e di vita nuova. Era generosa con i suoi regali. Sembrava una bimba, che dopo aver saccheggiato un negozio di colori, si divertiva a rovesciarli dappertutto, danzando e ridendo con le braccia e il cuore aperti come se avesse voluto stringere tutto quello che le veniva incontro. Non era difficile essere allegri con lei in quei giorni e nulla sembrava riuscire a rovinarle il sorriso per più di qualche istante. Nemmeno le nuvole uggiose che aveva dimenticato l'Inverno, potevano offuscare i suoi cieli chiari.

Trascorsero così tre lune e la Primavera cominciò a passare più tempo, seduta lungo i ruscelli o sdraiata sui prati, ad ammirare i greggi di nuvolette che attraversavano il cielo. Si era raccolta i capelli in una lunga treccia e cominciava a sentirsi stanca.

L'Estate

La trovò così, a contemplare il paesaggio, seduta sull'erba, con i piedi immersi nell'acqua fresca di un ruscello. Lei si sedette accanto. La Primavera sorrise e poi si spostò un poco per sdraiarsi comodamente e appoggiare la testa stanca nel grembo accogliente della sua grande amica. Rimasero insieme per un paio di giorni a cercare folletti e a chiacchierare con le fate. Poi la Primavera si congedò dall'Estate con un bacio e partì.

Anche l'Estate era bella, con la chioma di capelli scuri che le accarezzavano le spalle. Aveva le labbra piene e il suo corpo snello mostrava le curve invitanti e sinuose di una donna fatta. I suoi colori erano ricchi e i suoi profumi intensi e dolci. Si muoveva con la grazia flessuosa di una gatta selvatica e distribuiva i suoi regali alla natura con la sontuosa opulenza di una regina e l'amorevole generosità di una madre.

L'Estate andò lì dove era passata la Primavera e fece maturare dai fiori, i frutti della stagione. Offrì nettare alle farfalle e regalò tramonti infuocati agli uccelli. Riempì di verde le montagne e si avventurò in alto per salutare le aquile e correre lungo i pendii scoscesi con i camosci. Chiacchierò con le rondini, nelle lunghe sere calde della sua stagione e quando in agosto i giorni cominciarono a regalare più ore alle notti, lei si mise a danzare languida, tra gli alberi dei frutteti, al ritmo struggente e appassionato della sua musica, lasciando che la brina le inzuppasse le vesti.

Poi, una mattina di settembre

L'Autunno

la svegliò con un bacio. Era un momento magico tra loro, che si ripeteva ogni anno:

Lui la guardava emergere lentamente dal sonno.

Lei gli sorrideva, prima di restituirgli il bacio.

Lui restava immobile ad ammirare rapito il suo corpo meraviglioso, umido di rugiada.

Lei lasciava che il suo alito caldo le asciugasse le membra.

Lui respirava inebriato il suo profumo.

Lei gli confondeva i sensi con la sua danza.

Lui le copriva d'oro il corpo.

Lei si abbandonava felice tra le sue braccia.

E lui... lui lasciava che il vento le togliesse i vestiti.

Come ogni anno, rimasero l'una tra le braccia dell'altro per qualche giorno e poi lei, stanca dei suoi giochi, lo lasciò.

L'Autunno, ormai libero di fare a modo suo, corse forte e gagliardo tra le vigne per riempire i cuori di canzoni e le botti di vino.

Poi raccolse ceste di castagne e sacchi di noci.

Passò notti intere intorno ai fuochi dei falò a raccontare e ad ascoltare vecchie leggende.

Riempì le soffitte e le cascine di legna da ardere.

Aiutò gli scoiattoli a fare provviste e indicò agli orsi dove fare le tane.

Infine, stanco e soddisfatto della sua opera, si sedette nel bosco ad aspettare l'arrivo del suo amico Inverno. Era ormai dicembre e per lui era ora di partire.

L'Inverno

arrivò in silenzio coprendo tutto con una coltre bianca e soffice, che trasformò il bosco in un paesaggio incantato.

L'Autunno lo salutò con un'ultima sferzata di vento e la sua pioggia cancellò la neve e la magia.

L'Inverno scosse il capo con l'indulgenza di un vecchio, davanti all'esuberanza di un giovane ancora troppo impulsivo.

L'Autunno alzò le spalle con leggerezza, poi salutò rispettosamente l'Inverno e partì per andare chissà dove.

L'Inverno rimase un momento a guardarlo, poi si accarezzò la barba e si mise in cammino. I suoi passi erano lenti. Non aveva fretta. La Primavera sarebbe venuta a disturbarlo soltanto fra tre lunghe lune e lui aveva tempo a iosa per avvolgere il mondo in un manto candido.

Era ora che i colori sparissero. Ai bambini piacevano le grandi distese innevate dietro i vetri.

Così svuotò il suo sacco sulle foreste e coprì le montagne di nuvole e di neve. Decorò le baite con lunghe file di ghiaccioli luccicanti e incollò sui vetri delle finestre bellissimi fiori di cristallo. Toccò con la punta delle dita i laghetti alpini e per non fare torto a nessuno, trasformò ogni pozza d'acqua in uno specchio ghiacciato. Soffiò con il suo alito gelido contro ogni esile filo di brezza, per impedirgli di sciogliere la sua neve e racchiuse il mondo in una morsa di gelo.

Un mattino di marzo l'Inverno si svegliò più tardi del solito.

Gli succedeva sempre dopo la terza luna e per lui quello era il primo segno di stanchezza. Sapeva che fra qualche giorno la Primavera si sarebbe fatta avanti e non aveva voglia di aspettarla. Era troppo vecchio per competere con la sua giovane esuberanza. Così fece quello che faceva ogni anno, prima di andarsene. Le lasciò in regalo una fitta coperta di neve nuova.

Poi raccolse il suo sacco ormai vuoto e si mise in cammino.

Se qualcuno lo avesse spiato, mentre si allontanava, avrebbe notato un sorriso malizioso nascosto sotto la sua bella barba bianca.

Stava pensando alla Primavera: Avrebbe avuto un bel daffare a sciogliere la sua coperta! Poi lasciandosi la barba pensò che era meglio sparire in fretta. Non voleva incontrarla. A lui tutti quei colori davano quasi un po' fastidio...

FINE